



IL MARTIRIO DI MARZABOTTO

All. d.

M. P. B.

**IL MARTIRIO DI
MARZABOTTO**

PREFAZIONE

... Questi sono alcuni dei fatti più noti dell'ultima carneficina in massa: ma nessuno potrà mai fare una relazione completa giacchè di tanti non si sa ancora nulla: forse molti superstiti ignoreranno per sempre qual sia stata la sorte dei loro cari: ogni sentiero, ogni strada, ogni casa furono centro di una tragedia: chi fu incontrato, fu ucciso: ovunque vi furono morti, in ogni angolo giacquero cadaveri, e molti giacciono ancora lassù nei luoghi ove fu loro strappata la vita.

1890 sono i morti del nostro comune finora accertati nel periodo dal 29 settembre alla prima decade di ottobre. Fra essi cinque luminose figure di sacerdoti: Padre Cappelli, Padre Comini, Don Marchioni, Don Casagrande ed ultimo ad essere ucciso, ma primo nella memoria di chi fu da Lui salvato e di chi lo conobbe, Don Giovanni Fornasini...

(dalla relazione tenuta a Marzabotto
il 30 sett. 1945 da Silvano Bonetti).

Proprietà letteraria riservata

Vita serena...

1942 Dicembre. Ai primi allarmi aerei si trasporta la famiglia dalla città a Panico: ci sono i piccoli da salvare. Anche noi adulti abbiamo i nervi scossi al primo contatto con la guerra vissuta.

Se avessimo potuto indovinare ciò che abbiamo dovuto sopportare in seguito avremmo sorriso di questi primi batticuori!

Panico: la Chiesa Parrocchiale di Marzabotto! Bisogna attraversare il fiume, fare una ripida e breve salita e si arriva alla bella chiesa romanica, così chiara e consolante nella sua arenaria nuda e primitiva, nelle sue tonde arcate, nel suo abside poeticamente adorno di bassorilievi scolpiti da mani che riposano già da mille anni!

Tutto è pace e serenità attorno, specialmente per chi viene dalla vita urgente e travagliata della città: questa atmosfera sognante placa il cuore, rallenta i nervi.

Il paesaggio è pittoresco e movimentato, più di quanto si penserebbe a così breve distanza da Bologna, ed a una altitudine modestissima: centocinquanta metri sul livello del mare.

Il Reno ravviva la valle col suo luccichio tortuoso col suo mormorare amico che si cambia, improvvisamente, durante la piena, in un ruggito spaventoso, in un'onda torbida travolgente. Di fronte a Sasso si unisce e si fonde col Setta che lo raggiunge di fianco: i due fiumi delimitano una striscia di terra mon-

tagnosa, ad angolo, che ha nel cuore più a sud Monte Venere e Monte Sole: due nomi che i partigiani dell'Alta Italia, credo, conoscono bene.

Passa quasi tutto il 1943 con risonanze tragiche di guerra lontana, di bombardamenti cittadini, attutite da quest'aria cristallina, da questo verde, da questo sole, da questa natura meravigliosa che sembra voglia far dimenticare la ferocia umana.

Il massacro di Lama di Reno

Poi improvviso ed inaspettato, e per questo più terribile, arriva il 27 Novembre, il primo bombardamento aereo della vallata: il massacro di Lama di Reno.

Sin che io viva avrò dinanzi agli occhi la nostra nuda Chiesa tutta lastricata di bare: quarantasette vittime sur una popolazione che non arriva a quattrocento anime!

I superstiti stanno stretti, attorno ai loro morti, coi visi attoniti e smarriti, solamente quando la voce dell'Arciprete si leva benedicente rotta dalla commozione che gli strazia il cuore di padre, solamente allora gli occhi sbarrati, finalmente consapevoli della loro sciagura, si riempiono di lacrime che rigano i poveri volti stravolti, che bagnano il legno delle case, che segnano la prima dolorosa tappa di questo martoriato angolo di terra.

Quanto piangere! Quanti tragitti faticosi, per il cuore e per le braccia, trasportando le bare pesanti, nella pace del piccolo cimitero; su in alto.

Da allora il rombo degli aeroplani desta bagliori di angoscia e di spavento nelle pupille sbarrate dei superstiti.

Passa l'inverno, ritorna la primavera. Siamo nel 1944, da voci che spuntano per ogni dove, come le

violette che tappezzano di profumo i campi rinverditi, si sa che molti partigiani hanno scelto i nostri monti alti e quasi disabitati come loro quartier generale. Qualcuno racconta che li ha visti, e dice come sono vestiti, e come sono armati.

«Pensiamo tutti che la guerra si risolva prima dell'estate nella nostra vallata e istintivamente, sentiamo che questi giovani armati, nascosti nei boschi, al momento della ritirata germanica, che speriamo la più celere, scenderanno dai monti e ci proteggeranno, impediranno violenze e rapine...

Ora però intuimmo che la loro presenza è un pericolo per noi, che abbiamo i tedeschi accampati in paese: ma è come un senso vago e non ne siamo ancor profondamente convinti.

28-29 Maggio

Solamente il 28-29 Maggio, quando forze armate tedesche, munite di mitragliatrici e cannoni, salgono da tutte le strade verso il centro montagnoso di San Martino e Monte Sole, facendo il primo rastrellamento in grande stile, abbiamo netta la sensazione del pericolo.

Sempre più numerose si alzano le colonne di fumo sulle colline vicine e lontane e i contadini guardano con gli occhi sbarrati il linguaggio delle fiamme, che si scorge al crepuscolo, e nominano case e fattorie, nomi di amici e parenti che sono rimasti senza tetto e senza pane.

Al mattino portano, su un carro, un povero vecchio sordo, mitragliato nella schiena: non ha sentito l'ingiunzione tedesca di fermarsi, ed ora dalla bocca gli esce il sangue e l'anima.

Lo hanno steso sotto un portico in piazza.

Tutti siamo terrorizzati dal rombo continuo dei mortai, dalle raffiche di mitra che si sentono vicino, dal passaggio dei soldati, dalla feroce espressione che ancora non avevamo visto in questi ragazzoni biondi che hanno cercato sino ad oggi di fraternizzare coi contadini.

Pensiamo alla salvezza dei nostri bambini; noi, mamme, andiamo dal comandante per sentire se è il caso di portarli via, sul versante al di là del fiume, per un po' di giorni.

Ci guardano bizzarramente, in un modo che in quel momento non comprendiamo e ci dicono che, se non abbiamo fatto niente di male, stiamo tranquilli in cantina: siamo al sicuro.

Intanto il vecchio muore, da solo, sotto il portico: quando arriva di corsa l'Arciprete, chiamato d'urgenza da Marzabotto, ci dice una parola sola di biasimo, ma è una parola che ci brucia forte perché sappiamo di meritarcela: l'istinto di conservazione ci ha fatto dimenticare il dovere superiore della carità fraterna.

I tedeschi se ne vanno: dai monti scendono creature lacere e nude con negli occhi il terrore; hanno lasciato nella loro casa in fiamme, chi il padre, chi il marito, barbaramente trucidati. Il Parroco di Sperticano e quello di Panico si danno da fare in ogni modo per lenire questa miseria, per mettere al riparo questi bambini e queste donne disperate. Non hanno vergogna di andare di casa in casa, a chiedere l'elemosina per loro. E lo spirito di fraternità e l'opera attiva consolano i cuori stanchi e le membra stroncate.

Nell'estate un reggimento di genieri tedeschi prende stanza nel paese. Gli ufficiali sono in casa nostra. Non sono simpatici, ma neppure odiosi. Parlano fran-

cese, hanno dei figliuoli piccini a casa, accarezzano i nostri bambini, si sentono sicuri della vittoria, ci consigliano di rimanere in campagna, e, credo non malignamente, ma per convinzione sincera del pericolo dei bombardamenti aerei sulle città.

A l'unico periodo di pace relativa, coi tedeschi in casa i partigiani non si fanno più vedere in giro. Però nei dintorni si sentono casi di repressioni feroci, di decimazioni.

Rastrellamento di Monte Vignola

Il ventiquattro Giugno si ha il rastrellamento del Monte di Vignola. Si vedono le fumate lontano. Al ritorno i tedeschi a Pian di Venola, uccidono quattro borghesi e riempiono di ostaggi vari autocarri che trasportano a Bologna.

Don Fornasini, Parroco di Sperticano, corre dai comandanti, si raccomanda, spiega, prega, sino a che non riesce a commuoverli e a riportarsi a casa quelle povere creature libere. Quante corse e per quanta gente in seguito!

Col suo fervore riesce a smuovere persino quei cuori di pietra e, molte volte, salva decine di persone già condannate.

Sono molti che debbono la vita a Lui, che, dopo aver dato tutta l'attività e l'energia della sua giovinezza, l'ha donata generosamente come estrema offerta.

Il ventitré luglio, rastrellamento di Malfolle; i partigiani hanno attaccato e ci sono stati dei soldati germanici uccisi: rappresaglia feroce: una decina di persone sono prese, uccise, e gettate nel braciere ardente di un fienile in fiamme. Altri seguirebbero la stessa sorte, ma sono salvati da Padre Samovilla.

Il cinque Agosto sei innocenti, a Luminasio, sono

trucidati per rappresaglia; altri, presi come ostaggio, per l'intervento di Don Fornasini, sono liberati; alcuni sono trasportati in Germania.

Anche i fascisti repubblicanti vogliono le loro vittime e il 22 Agosto uccidono a Pian di Venola due pacifici lavoratori.

La Galleria di Misano

Sempre in Agosto avviene lo scoppio del treno di munizioni sotto la galleria di Misano. Ventì uomini sono presi come ostaggio ed in pericolo di essere fucilati: solamente l'intervento precipitoso, intelligente ed efficace del Curato di Sperticano, di Panico e di Luminasio che scovano il vero colpevole in un ragazzo, che, inconsciamente, ha provocato l'accensione della botte di benzina attaccata al convoglio, salva la vita a quei poveretti.

Sino al settembre però tutti noi della zona abbiamo l'impressione che i tedeschi vogliono conservare una parvenza di giustizia: giustizia feroce quando si tratta di uccidere dieci innocenti per un loro caduto: ma legge di guerra, dovuta a repressioni, causata da provocazioni.

Siamo sul fronte di combattimento e comprendiamo, che, se non è giusto, è logico che questi duri soldati teutonici si comportino così: la loro morale non è la nostra, il loro cuore non è il nostro!

Abbiamo paura quando li vediamo arrivare su per la salita. I nostri uomini si nascondono appena noi donne diamo l'allarme; ma, insomma, sono ancora uomini, cattivi, crudeli, ma uomini.

Quante corse nei ripostigli in casa e su per i campi! Quanto batticuore quando sappiamo che cercano uomini per portare lontano a lavorare: la deporta-

zione in Germania è il nostro spettro.

Siamo tagliati fuori dalla vera vita della città: ci giungono notizie terrorizzanti di bombardamenti aerei, e di rastrellamenti tedeschi, nei rifugi e per le strade: ci consultiamo varie volte: la vita qui è pericolosa, ma speriamo sia una stretta di breve durata!

Durante il giorno sentiamo il rombare del cannone sempre più vicino, alla sera vediamo il lampeggiar dei colpi subito dietro i primi monti alti.

Schiere interminabili di automezzi tedeschi passano per notti intere sulla strada provinciale al di là del fiume: vanno verso Bologna.

Tutti ci rallegriamo: pensiamo, con rosea illusione, che passeranno tutti, e che, una mattina forse, ci sveglieremo con gli americani in paese.

I partigiani, che alla spicciolata capitano, ogni tanto, di nascosto, ci dicono che siamo alla fine; anche i nuovi soldati tedeschi che hanno sostituito i generi partiti per il fronte, ci dicono che si tratta di giorni...

In certi momenti si vorrebbe scappare in città; la vita del rifugio misano è quasi impossibile con dei bambini piccoli: non vogliamo farli ammalare! Le incursioni aeree dal giugno si susseguono accanite sul ponte della ferrovia e sul ponte romanico che, finalmente colpito, crolla con un rumore di apocalisse.

Tutti abbiamo i nervi tesi sino allo spasimo, solo sostenuti dalla speranza disperata di una liberazione prossima.

Nidi di batterie antiaeree, di cannoni e di mitragliatrici ci circondano da ogni parte e ci assordano giorno e notte. Schegge di proiettili contraerei grandinano di continuo dal cielo: spezzano le tegole e feriscono chi si azzarda ad uscire.

Vita difficile

La vita è sempre più difficile e faticosa, per le provviste e per mantenere un ritmo civile di sostentamento e di pulizia nella casa e nella famiglia: quanti piccoli eroismi sconosciuti di donne e di mamme!

Però sino a questo momento, sino alla fine del Settembre, è ancora vita: stiamo attraversando un momento terribile, un pericolo reale, facciamo uno sforzo di nervi quasi sovrumano, ma la speranza della liberazione vicina illumina l'orizzonte.

Il ventotto Settembre due reggimenti della divisione S.S. « Adolf Hitler » circondano la zona racchiusa fra il Reno e il Setta, salgono da Marzabotto, da Panico, da Vado, dalla Quercia, da Grizzana, da Pioppe, verso il centro per chiudere e sterminare i partigiani, pensiamo noi, vedendoli armati di cannoni e mitragliatrici, con grappoli di bombe a mano alla cintura.

Però questi soldati hanno delle facce strane, allucinate, non sorridono mai, la loro bocca ha un ghigno crudele: ci occupano la casa quasi completamente; ci rifugiamo in una legnaia vicino alla grotta: comincia la tragica vita fuori di casa! Solo la cucina ed una camera ci sono rimaste, dove abbiamo messo quello a cui teniamo di più e che difendiamo coi denti; ma questi soldati sono senza onore: rubano alla luce del sole e scherniscono chi protesta. Quando sono ubriachi, e lo sono tutte le sere, suonano il grammofofono e gozzovigliano e fanno ogni sorta di bestialità.

Intanto si sentono sparare, lontano sui monti, colpi di arma da fuoco: combattono tedeschi e partigiani, una parte di questi ultimi muore valorosamente in battaglia, la maggior parte riesce a sfug-

gire alla stretta. I teutoni, imbestialiti dalla rabbia, si gettano sulla popolazione civile. Voci vaghe giungono da ogni parte: « Hanno ucciso centinaia di donne e di bambini su per la montagna ».

Noi non si crede ancora, si pensa a qualche caso sporadico di malvagità, a qualche soldato ubriaco: non ci si può capacitare che degli uomini armati uccidano davvero, in massa, donne e bambini!

La furia tedesca

Poi giunge la notizia: « Sperticano è circondata da due giorni, dalla riva opposta del fiume si sente urlare una donna ».

Sentiamo con chiarezza che una tragedia spaventosa avviene vicino a noi, a poco più di un chilometro: l'Arciprete si prepara e si avvia per tentare di passare, noi lo salutiamo col cuore stretto: abbiamo paura di non rivederlo più.

A Sperticano non c'è Don Fornasini che è stato rastrellato un po' di giorni prima e portato a Bologna.

L'Arciprete di Panico si unisce al Dottore di Marzabotto e riescono a farsi aprire il passo sul ponte che porta al paese accerchiato.

Quando ritornano il loro viso è terreo, i loro occhi colmi di orrore: quello che hanno visto non lo dimenticheranno mai più!

Nel paese sono stati massacrati tutti, vecchi, donne e bambini, a mucchi nelle case, nei fossati, per le strade: madri uccise in laghi di sangue vicino ai bambini coi crani sfraccellati: ad un bimbo di due mesi hanno tagliato la testa e l'hanno appoggiata sul seno della mamma, di cui prima hanno fatto scempio; una vecchia immobilizzata nel letto, è stata

bruciata viva nella casa in fiamme.

Una giovane, che sta per diventare mamma, è stata segata al ventre con la mitra e il piccolino, non ancora nato, è stato gettato in alto e trafitto con le baionette. A Cululla di Sotto, i sedici componenti di una famiglia, fra cui vi sono nove bambini (il più piccolo ha ventiquattro giorni!) vengono tirati fuori di casa, fucilati e gettati feriti, ma ancora vivi, tra le fiamme del fienile.

Solo una donna è viva: ed è quella che urla da tre giorni: un colpo di mitra le ha fatto saltar via un occhio e, nella sua cecità vermiglia, invoca aiuto, incoferente del pericolo.

Dopo aver sentito questo, a frasi mozze, tronche, in cui la tragicità è più nel silenzio che nella parola, abbiamo intera la coscienza della nostra situazione.

Questi soldati non sono più uomini, sono dei pazzi sanguinari, sono degli invasati pericolosi, sono delle belve senza cuore con la ferrea inflessibilità delle macchine!

Da allora li guardiamo con terrore, ci aspettiamo di minuto in minuto di venire sterminati.

Se ci camminano dietro ci sembra di sentire il colpo secco del fucile e il caldo del sangue sulla schiena. Quando andiamo a stenderci (ché dormire è impossibile sotto il fuoco continuo dell'artiglieria alleata che martella la strada di sotto, e arriva spesso sulle case del paese) pensiamo con maggior terrore alle belve fulve che sono fuori dalla porta malchiusa, e nei momenti di assopimento, si sogna di ucciderne qualcuna, sgozzandola con un coltello.

A poco a poco, la vita miserabile, la continua tensione, il terrore che dilaga, la disperazione che incombe come una cappa di piombo sull'anima, ci ab-

bruttisce, ci riconduce indietro nella tenebra della barbarie!

I fatti riportati e narrati sottovoce nel rifugio, aumentano questa atmosfera allucinante, pazzesca: non si pensa neppure più di poter ritornare in città: ormai non abbiamo più nessun mezzo di trasporto, ci hanno portato via anche le bestie. Stiamo attaccati con disperazione a questa terra insanguinata, guardando verso Monte Salvaro da cui si vedono partire i colpi dei cannoni inglesi!

Sono vicini, vicini, e non arrivano mai!

L'eroismo di un Prete

Il nostro Arciprete è andato incontro a Bologna a Don Fornasini e a Padre Memolo di Pioppe, che finalmente sono stati liberati. Saigono adagio: a guardarli nel viso non sembrano tre creature, ma tre spettri; il Parroco di Sperticano sa che al suo paese nessuno gli verrà incontro: dovrà Lui andare vicino a ciascuno dei suoi figliuoli, e aprire una fossa nella terra dura per chiudervi i poveri corpi straziati e irrigiditi nelle posture più spasmodiche.

I suoi figliuoli, che Egli ha difeso con ogni suo sforzo, ora non gli chiedono che un po' di pace nel cuore scuro e freddo della terra.

Non abbiamo il coraggio di parlargli: non esistono parole per consolare un simile dolore.

Al paese pochi superstiti, scappati su per i boschi, gli si stringono attorno: ognuno è il solo rimasto di una numerosa famiglia: non piangono più. Dopo un certo limite, le lacrime, che darebbero conforto, si asciugano, e l'anima si sbriciola in un delirio muto che lascia dei fantasmi, vaganti nella caligine della disperazione.

Don Fornasini è fra questi, ma il suo Calvario non

è ancora compiuto.

L'Ufficiale della S.S., che ha dimora nelle scuole del paese, guarda con desiderio una povera ragazza, e le ordina di andare alla sera alla festa che terrà per il suo compleanno. Si sa cosa vuol dire questo.

E' troppo! Don Fornasini non può lasciar commettere un crimine simile sotto i suoi occhi, e sa bene che non si può rifiutare.

Va anche lui alla festa e lotta con quei soldati avvinazzati ed imbestialiti che vogliono a tutti i costi anche questa vittima.

Riesce a riportarla a casa salva.

Non si sa che cosa i tedeschi gli abbiano detto, che imposizioni o minacce gli abbiano fatto, perchè Egli non racconta niente a nessuno.

A S. Martino di Caprara vi sono tanti morti da seppellire; anche il Parroco è stato ucciso: Don Fornasini, pur sapendo il pericolo che corre andando su quel monte, che è la prima linea, prende l'Olio Santo, e parte la mattina del tredici ottobre.

Non tornerà più!

Si dice che, giunto al Cimitero di S. Martino, Egli abbia mostrato all'Ufficiale della S.S. che l'accompagna, i morti ancora là ammucchiati, dopo la strage: non sono certo uomini, e tanto meno partigiani, ma donne, bambini e vecchi!

Il Capitano della S.S. crede opportuno sopprimere con una raffica di mitra quel testimone oculare troppo coraggioso.

Poi, quando ritorna al paese, ha la crudeltà sfacciata di annunciare: « Pastore ha fatto caput ».

Sappiamo tutto questo nell'atmosfera umida e tetra del rifugio-grotta e molti di noi non riescono a trattenere le lacrime: ci sentiamo più sole, più disperate, più indifese...

Al Cimitero di Casaglia

Arriva da ogni parte notizia dei massacri sulla montagna. Al cimitero di Casaglia sono state rinchiusi e mitragliati circa un centinaio di persone. I tedeschi arrivano al paese mentre il Parroco, Don Ubaldo Marchioni, è in Chiesa a dire il Rosario per rianimare e confortare la sua povera gente: i tedeschi entrano ed infamano a tutti di uscire: c'è una povera donna semiparalizzata che non si muove svelta, l'uccidono come un cane, davanti a tutti. Probabilmente il Parroco si sarà ribellato ad una crudeltà simile; e il povero prete raccoglie il premio del suo coraggio bagnando col suo sangue l'Altare, da dove Gesù gli tende le braccia crocifisse.

La mandria spaurita e disperata viene cacciata a forza nel recinto del cimitero: che cosa provano questi uomini mentre mitragliano la folla urlante e divincolantesi di donne e di bambini?

Si divertono a vedere tutto quel movimento convulso e piangente placarsi nella immobilità della morte?

Quale gioia demoniaca riempie questi cuori posseduti dal Maligno?

Non riusciamo, per quanto si sforzi la fantasia, a comprendere un odio così spaventoso, contro degli innocenti inermi!

Perchè ritornano sul luogo della carneficina e gettano bombe a mano sui cadaveri ammucchiati per paura che ci sia qualcuno ancora vivo? Non vogliono che si sappia in giro la loro crudeltà sadica? Allora non uccidono per dare l'« esempio » come hanno detto di fare sino ad ora, ma quasi per un gusto mostruoso della cui infamia però hanno coscienza.

Dio potrà perdonare a loro?

Eppure alcune creature sono rimaste vive, ferite ma vive, fra tutti quei morti! Un piccolo di sei anni si alza, spia al cancello del cimitero e grida: « Se c'è qualcuno ancora vivo se ne vada: i tedeschi non si vedono più. »

Una giovinetta mezzo dissanguata dalle molteplici ferite e bruciata dalla febbre, con uno sforzo sovrumano si alza e vuole fuggire; tiene stretto il cadavere, ancora caldo, della sua sorellina più piccola: non è straziato e sembra che dorma fra le sue braccia.

Non ha cuore di abbandonarla, vorrebbe portarla con sé: è la più cara dei tanti fratellini uccisi.

Una voce dolorante si alza dal mucchio dei cadaveri, è una sua compagna immobilizzata dalle ferite, che la prega di ricoprirla col tenero corpicino per nascondersi alla ferocia dei tedeschi, se ritorneranno.

La sorella-mamma si sente male al cuore al pensiero che quei bruti potranno inferire ancora sulla piccola morta: ma c'è la speranza di salvare una creatura viva e, piangendo, ripara con le teneri carni il viso implorante e sanguinante.

Poi, aiutata e sostenuta da altre due ragazze non ferite, s'avvia per nascondersi nel bosco.

Passando accanto al bambino gli dice: « E tu perchè non vieni? ».

« Io voglio rimanere con la mia mamma » risponde il piccino indicando la mamma morta stretta ad altri cinque piccoli cadaveri.

Il Signore ascolta la preghiera degli innocenti!

Poco dopo una granata fa raggiungere la sua mamma in Paradiso al bambino rimasto solo.

Nel rifugio ogni mamma china la testa sui piccoli che tiene in braccio addormentati, e molti riccioli biondi sono inzuppati di lacrime.

Ma non hanno delle donne e dei bambini nelle loro

case lontane questi soldati? O forse i loro paesi sono già stati travolti dal turbine della guerra ed è la disperazione impazzita che agisce in loro?

Dio, volgi i Tuo! occhi verso di noi perchè soffriamo troppo e la tenebra si addensa!

Tragedia di Cerpiano

Qualcuno giunge dai boschi e ci narra la tragedia di Cerpiano: « Arrivano i tedeschi al Palazzo mentre tutti sono nascosti nel rifugio in cantina; sono una cinquantina di persone; sono fatti salire e rinchiusi nella cappellina. Sulla massa urlante sono gettate numerose bombe a mano: più della metà di questi innocenti è a terra, dilaniata, in un lago di sangue. Gli altri, quasi impazziti, guardano, con gli occhi sbarrati, la porta da cui si aspettano, di minuto in minuto, di vedere ritornare gli assassini.

Ma gli assassini questa volta si vogliono divertire: hanno fatto un foro nel legno della porta e sorvegliano di là quello spasimo convulso, quel lamentarsi di agonizzanti, quel delirio che spinge qualcuno alla fuga impossibile.

Una donna apre la porticina laterale ma appena la testa è fuori viene trapassata da una pallottola di rivoltella: il suo corpo rimane a cavalcioni della porta e, nella notte, maiati, inferociti dalla fame, ierosicchiano la testa.

Un povero vecchio, col suo nipotino per mano, tenta di fuggire, ma vengono uccisi entrambi. »

Gli altri, sfiniti, attendono la morte in silenzio: sentono i soldati, di là dalla porta, che suonano, cantano, e gozzovigliano, poi, dal buco, qualcuno annunzia: « Fra venti minuti tutti caput ».

Infatti, poco dopo, a facilitate, vengono finite altre tredici persone.

Rimangono vivi due bambini e una maestra dell'asilo, Suora Orsolina, che ha il braccio spezzato.

I piccoli vorrebbero andarsene, ma i tedeschi sono ancora di ronda e la donna fa appena in tempo a nascondersi sotto una coperta e a fingersi morta, che gli sciacalli umani fanno il giro della Chiesina per prendere ai cadaveri tutto ciò che possono trovare di prezioso. Anche alla maestra tolgono dal braccio inerte la borsetta. Per fortuna non si accorgono che è viva. Solamente dopo trentatre ore di agonia, un uomo di Vado arriva e porta le tre povere creature smarrite in un rifugio sul monte!».

Guardiamo i nostri bambini vivi, che ci stanno attorno e che sorridono: « Signore, per compensare la infamia di questi uomini infernali occorre il sacrificio di queste innocenze?

Signore, come possiamo, noi mamme, rassegnarci a questo?

Anche la Tua Mamma ha pianto sul Golgota!

Signore, Signore, abbi pietà delle nostre creature, e se le vuoi prendere in Paradiso con Te, non dimenticare noi mamme qui in terra!».

Come col fuoco l'oro brilla più splendido e la paglia fumiga scura, così col dolore cocente si ha la sublimazione della virtù e del sacrificio nei buoni, la disperazione, la vigliaccheria, l'odio, la dannazione nei cattivi.

Per questo le figure di Don Fornasini, di Don Marchioni, dei due sacerdoti di Pioppe e di Don Casagrande, e di tutta la sua famiglia trucidata, brillano di sempre maggior luce nell'aureola del sacrificio supremo, e gli sciacalli umani, che approfittarono delle disgrazie fraterne per rubare, denunciare, calunniare, sono degni del buio della nostra dimenticanza: non vogliamo arrossire della nostra gente!

La botte di Pioppe

« Nel paese di Pioppe il 1° ottobre tutti gli uomini sono rastrellati: quelli fisicamente forti sono inviati in Germania, i cinquantadue rimasti sono schierati sul ciglio del bacino, formato dal canale che alimenta la canapiera, ed ivi mitragliati. Quarantotto muoiono: tra essi due Sacerdoti: Padre Cappelli e Padre Comini, stroncati dal piombo mentre chiedono la grazia per quei poveretti.

Si salvano miracolosamente quattro uomini che raccontano l'eccidio.

I tedeschi aprono la chiusa e la corrente del fiume trascina i cadaveri che mai più verranno ritrovati. »

Guardiamo la corrente placida, che scorre con riflessi metallici, in fondo alla valle: tutti quei cadaveri sono passati qui sotto e noi non ce ne siamo accorti! Anche noi siamo divenuti ciechi ed insensibili come questa natura che non si avvede della tragedia che le matura in seno?

Ogni giorno raccontano nuovi fatti terrificanti: dicono che il numero dei morti arriva a duemila. A noi sembra una cifra enorme per la popolazione della zona! Purtroppo è la pura realtà! Ogni casa è il centro di una strage!

E noi siamo ancora vivi! E il nostro paese è ancora immune, pure siamo anche noi nell'angolo terribile di terra maledetta!

Alla metà di ottobre ci portano via tutti i nostri uomini.

Anche l'Arciprete è rastrellato e parte dopo aver preso con sé il Santissimo, e posta nell'Altare l'immagine della Vergine, a nostra difesa.

Non piangiamo: forse non abbiamo più lacrime.

Guardiamo il piccolo drappello allontanarsi nella

strada in discesa e scomparire alla voltata. Siamo proprio sole! Sole coi nostri bambini, sole contro i tedeschi, sole anche nella nostra Chiesa vuota.

Una forza violenta, primitiva, ci sostiene; è forse dovuta più all'istinto che alla ragione: certamente non c'è più che un pensiero nel nostro cervello: salvare i piccoli con tutti i mezzi, a qualunque costo.

Pochi giorni dopo sappiamo che una parte dei nostri uomini è riuscita a scappare ai tedeschi ed è nascosta a Bologna.

Questo stato spasmodico dura cinque giorni: il quinto giorno, un lunedì, abbiamo l'impressione che il fronte inglese si muova, si avvicini.

Le truppe tedesche che sono in paese partono, ne arrivano altre in bicicletta.

Nei nostri cervelli martella la speranza, ossessiva, allucinante della fine di tanto patire. Invano!

Il duro esilio

Alle undici di mattina il Comandante tedesco fa sapere che per le tredici il paese deve essere sgomberato: andiamo a chiedere come possiamo percorrere venticinque chilometri con dei bambini in colto! Ci danno un camion vuoto che va a Castelfranco per munizioni: un po' di strada ci sarà risparmiata!

Mentre siamo stipati sul camion che corre sulla strada provinciale, apparecchi inglesi ci volano sopra: ci aspettiamo di venir mitragliati: avviene sempre su queste strade.

No, questa volta non si abbassano! Siamo salvii!

Abbiamo lasciato tutto nella casa in campagna, che i tedeschi faranno saltare con la dinamite, non possediamo più niente, ma siamo ancora tutti vivi e unii!

Nell'esilio cittadino, nella cantina buia e spoglia non abbiamo neppure il coraggio di lamentarci: pensiamo a quei poveretti che hanno perduto qualcuno e addirittura tutti i loro cari, lassù!

Sette mesi di attesa, di esilio, di miseria, di persecuzioni, di agonia in Bologna assediata!

Il Monumento della Carità

Esistono dei padri che girano ancora attorno a campi minati in cui i loro figliuoli vanno in dissoluzione, insepolti!

Esistono dei piccoli senza nessuno al mondo, in una terra devastata in cui più alcuno può fare la carità di un pane o di un sorriso, tanta è la miseria e la desolazione.

Esiste una piaga vicino a noi in cui il dolore è tanto e tale, che cola da ogni muro diroccato, da ogni albero spezzato, da ogni zolla insanguinata: i visi stravolti ed impietriti, stringono il cuore: si ha quasi rimorso di vivere e di poter sorridere ancora!

La fame ha macerato i poveri corpi mal coperti, nascosti nei tuguri diroccati, nelle grotte, in ogni buco, come animali selvatici.

I campi sono sconvolti e minati e non producono che cadaveri, non esistono più animali domestici, di nessun genere: non ci sono neppure più gatti e cani, ma solo orde fameliche di topi.

Gli aiuti materiali non bastano, la carità degli Enti Italiani o stranieri può alleviare i bisogni di questi superstiti straziati ugualmente nell'anima e nel corpo, ma non potrà mai consolarli!

Bisognerebbe che la fraternità che sentiamo per loro si elevasse di grado: quello che essi desiderano è che i loro Morti non vengano dimenticati, che ri-

Offerta minima L. 20
a beneficio della eri-
genda Chiesa-Monumento
alla memoria dei 2.000
massacrati di Marzabotto.

mangano viventi nel ricordo e nell'amore dei fratelli.

Bisogna che sentano che Essi non sono morti invano, che tutto il loro patire, che ogni loro lacrima, che questo enorme loro sacrificio è segnato nel Cuore di Chi non dimentica, e sa compensare e consolare con immenso amore.

E' perchè risplenda questa Fede, che unica può lenire il loro dolore, che noi preghiamo: solamente il Padre, tenendoli fra le Sue braccia, contro il Suo Cuore, può illuminare le loro menti in un consenso santificante, in una rassegnazione sovrana.

Noi non possiamo che pregare per questo, e cercare, con ogni nostra energia, che i nomi di questi Martiri innocenti rimangano indelebili nei nostri cuori e scolpiti in marmo in un'opera imperitura.

La Chiesa che dovrà sorgere a Marzabotto per ricordare i Morti, e per raccogliere attorno ad Essa i vivi con le consolazioni e le speranze della Fede, è l'espressione materiale di questa nostra aspirazione.

Chi non vorrà portare una pietra, anche solamente una pietra, a questa opera di carità fraterna?

I dati e i nomi, che sono stati tralasciati in questa narrazione, si possono trovare nella relazione letta di Silvano Bonetti e in quella inviata all'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, dalla signora dott. Maria Ramagnoli Toffoletto.

Le offerte potranno essere inviate:

al Rev.do Don ANGELO SERRA

Parroco di MARZABOTTO

C. C. Postale 8 - 15308

ed alla Sede G. F. di A. C. Via Zamboni 22

BOLOGNA